

“QUANDO SONO DEBOLE, ALLORA SONO POTENTE!”

Senza dubbio il cristianesimo privilegia i deboli, gli umili, i poveri sui potenti, sui ricchi, sui grandi, sui superbi.

Li privilegia come destinatari della rivelazione, cioè di quella manifestazione di Dio agli uomini che li ammaestra, non solo, ma li trasforma.

“Andate a riferire a Giovanni”, dice Gesù ai discepoli del Battista, “quel che avete visto e udito: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono, ai poveri è annunciata la buona novella...” (Lc. 7, 22; cfr. Mt. 11, 4-5; Is. 35, 5-6; 61, 1).

“Ti glorifico, Padre, Signore del cielo e della terra”, dice ancora il Cristo, “perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli scaltri e le hai rivelate ai semplici. Sì. Padre, perché tale è stato il tuo beneplacito” (Mt. 11, 25-26; cfr. Lc. 10, 21).

Il cristianesimo privilegia i piccoli, i poveri, i deboli, gli umili non solo come destinatari della manifestazione, ma come coloro che sono meglio in grado di recepirla.

Qualcuno presenta a Gesù dei bambini perché li benedica, ma viene sgridato dai discepoli. Gesù rimprovera a sua volta quei discepoli e comanda: “Lasciate che i bambini vengano a me, non li impedite! Poiché il regno di Dio appartiene a quelli che sono come loro”. E soggiunge: “In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non vi entrerà” (Mc. 10, 13-15; cfr. Mt. 19, 13-14). Secondo Luca (9, 48) Gesù avrebbe anche detto: “Chi è più piccolo fra tutti voi, questi è grande”.

Si desume che anche un adulto può agire “come un bambino”. Qui “essere più piccolo” vuol dire “farsi piccolo”.

Entrare nella fanciullezza del Vangelo non significa per nulla abbandonarsi all’infantilismo. Vuol dire, invece, adottare l’atteggiamento più conveniente, più opportuno e giusto.

Quello del bambino è l’atteggiamento più recettivo. Si tratta di “accogliere il regno di Dio”. È il Regno che si dà; l’uomo può solo ricevere. E, per ben recepire, deve mettere da parte qualsiasi sufficienza, come qualsiasi presunzione di catturare quanto può solo avere in dono. Ciò, appunto, è il farsi piccolo, il farsi bambino.

Un altro aspetto del farsi piccolo è il farsi povero. Non va necessariamente identificato con la povertà materiale. È un atteggiamento spirituale. Per questo, diversamente dal vangelo di Luca (6, 20) che attribuisce il regno di Dio ai “poveri” non meglio specificati, il vangelo di Matteo, nel riferire il Discorso della Montagna in maniera assai più circostanziata, precisa che il regno dei cieli appartiene ai “poveri in spirito” (5, 3).

È vero: ci sono uomini materialmente poveri che sognano la ricchezza e vi agognano con tutta l’anima. Questi, certamente, non sono poveri in spirito.

Si può essere poveri in spirito anche essendo materialmente ricchi. Si può, ma è difficile, a meno che non subentri uno stato d’animo di sazietà.

In genere chi è ricco ha molte cose a portata di mano: ed è fin troppo tentato di fruirne, assai più che per il bene comune, per il piacere proprio. Ecco perché Gesù, dopo il suo incontro col giovane, conclude: “È più facile che un cammello entri per la cruna di un ago che un ricco nel regno di Dio” (Mt. 19, 24; Lc. 18, 25).

Gesù non accusa la situazione, ma l'atteggiamento. In concreto, però, è facile che la situazione generi l'atteggiamento. Facile, non inevitabile. Per cui la distinzione rimane quanto mai netta.

Il sapiente, il nobile, il potente, il grande, il ricco è, facilmente, anche superbo. Facilmente egli è tentato di "vantarsi di fronte a Dio", possiamo dire, mutuando un'espressione dell'apostolo Paolo (1 Cor. 1, 29). È tentato di ritenersi autosufficiente. Ed è facile che egli si chiuda di fronte alla manifestazione divina. Questa sfugge ad ogni controllo umano ed è attingibile solo in quanto si dà per grazia. Se ne fa recettivo solo chi rinunci ad ogni superbia, ad ogni pretesa di raggiungere il Trascendente con le proprie forze per poterlo dominare e manipolare.

Di fronte a Dio, per recepire la sua automanifestazione bisogna farsi piccoli e deboli. Bisogna accusare i propri peccati e piangere la propria condizione di peccato, come il pubblicano, mettendo da parte il compiacimento del fariseo che a torto si atteggia a uomo giusto e probò. Bisogna deporre l'arroganza del sapiente, del potente, del nobile.

Quando Paolo parla in tono negativo della sapienza, della potenza, della nobiltà, del valore, della forza, si riferisce solo a quella che tale è ritenuta da "questo mondo", secondo la "carne".

Quel che "per il mondo" ovvero "secondo la carne" è debole, è, invece, ben forte secondo lo spirito. Tale è in quanto si alimenta dallo Spirito divino, ricevendo forza, quindi altresì potenza, ricchezza, nobiltà, sapienza, valore: la forza, nobiltà, sapienza, ricchezza autentica e vera perché scaturita dalla Sorgente assoluta inesauribile.

Debole in me stesso, consapevole della mia debolezza, mi apro a ricevere in dono la potenza di Dio. Posso, così, ben dire, con Paolo: "...Quando sono debole, allora sono potente!" (2 Cor. 12, 10).

L'esser povero, il farsi povero nel senso giusto, evangelico non è cosa da poco: non è per nulla identificabile col puro e semplice essere al verde, senza denari, con l'abito rattoppato e la casa mezza diroccata dove ci piove dentro.

Farsi povero e piccolo vuol dire sentirsi un nulla di fronte a Dio e rendersi conto della propria inadeguatezza, impotenza, incapacità di elevarsi a Dio con i mezzi umani; vuol dire confessarsi debole e peccatore; vuol dire farsi trasparente nella fede, abbandonarsi con fiducia, perseverare con fedeltà.

Di fronte a Dio noi non possiamo altro essere che dei mendicanti. O dei bambini, del tutto affidati alla divina Maternità. Per la sapienza del mondo, tutto ciò è puro nonsenso; per la carne, è follia. Nondimeno, per lo spirito, è sapienza grande.

Tale è la sapienza dei santi. Sapienza non del mondo, ma non per questo meno autentica. Sapienza di altro genere, che può benissimo coesistere con quella che noi definiamo ignoranza. Molti santi sono illetterati. Riconoscere questo non vuol dire per nulla attribuire all'ignoranza, come tale, alcuna virtù. Vuol solo dire che, per quanto non avessero fatto studi, o malgrado se ne fossero dimostrati refrattari o poco meno, quei santi hanno rivelato un discernimento spirituale di finezza estrema, di altissimo livello.

Tra i tanti uomini e donne di Dio che si potrebbero ricordare a tal proposito, mi paiono esemplari le figure di due sante: Giovanna d'Arco e Bernadette di Lourdes. Astraendo dalle virtù che hanno vissuto e praticato in grado eroico, ci possiamo concentrare sulle loro parole.

La prima delle due, figlia di un fittavolo, era analfabeta. L'altra, figlia di un mugnaio andato in rovina, era ai primi anni di una scuola dove procedeva con ritardo in mezzo a gravi difficoltà, riuscendo ad esprimersi bene solo nel dialetto.

Le "voci" iniziarono a parlare a Giovanna nel suo tredicesimo anno. Ed è all'incirca alla medesima età di Bernadette che le si manifestarono le diciotto apparizioni della Vergine Maria.

Tra i libri di mia proprietà amorevolmente letti e riletti ce n'è uno intitolato *La vita di Giovanna d'Arco raccontata da lei stessa*, compilato da Omer Engleber sulla base delle risposte date ai giudici borgognoni nel corso del processo. Ce n'è poi un altro, di René Laurentin, dal titolo *Bernadette vi parla*, volume alquanto erto il quale raccoglie tutto quel che la veggente di Lourdes ha detto a chi via via la interrogava nel merito delle apparizioni ogni volta che qualcuno ha potuto riportare le sue parole.

Per ogni domanda che è stata rivolta all'una o all'altra di queste ragazze di nascita umile, di povera condizione, di istruzione scarsa secondo i nostri criteri, mi sono detto che io con tutti i miei studi potrei starmene un anno intero a cercare di coniare una risposta valida, ma non mai riuscirei a trovarne una altrettanto felice e significativa di quella che è stata data realmente all'occasione in tutta spontaneità.

Qui non si ritrova né la scienza né la cultura degli intellettuali; nondimeno c'è una maturità spirituale che sorprende, anche in rapporto all'età delle due fanciulle. Qui un'intuizione sicura va diritto a cogliere l'essenziale, per esprimerlo, senza volere, nella maniera più eloquente e – vorrei aggiungere – con tanta poesia.

Lo spirito ha ben centrato la sostanza di quanto, invece, è decisamente sfuggito alla “sapienza dei sapienti” e all’“intelligenza degli intelligenti” (1 Cor. 1, 19; cfr. Is. 29, 14). Lo spirito ha compreso che l'ispirazione divina si attinge solo con l'umiltà, l'apertura e l'abbandono della fede. La sapienza terrena ci ha volteggiato intorno, ha girato a folle, senza far presa su nulla, senza nulla capire.

Si pone, qui, il problema di bene interpretare un altro passaggio di Paolo, ancora dalla Prima ai Corinti: “...La follia di Dio è più sapiente degli uomini, e la debolezza di Dio è più forte degli uomini. Infatti, considerate tra voi, fratelli, quelli che egli [Dio] ha chiamato: non molti sono i sapienti secondo la carne, non molti i potenti, non molti i nobili. Ciò invece che è stolto per il mondo, scelse Iddio per confondere i sapienti: e ciò che per il mondo è debole, scelse Iddio per confondere quello che è forte; scelse ciò che per il mondo non ha nobiltà e valore, ciò che non esiste, per ridurre al nulla ciò che esiste, affinché nessuna creatura possa vantarsi di fronte a Dio” (1, 25-29).

Qui mi sembra che l'Apostolo non voglia affatto dire che Dio scelse quel che è inetto come tale, ma solo quel che *appare* inetto agli occhi del mondo.

Sono, questi, gli occhi dell’“uomo terreno”. E, ormai ben si sa, “l'uomo terreno non accoglie le cose proprie dello Spirito di Dio: queste, infatti, per lui sono stoltezza; ed egli non le può intendere, poiché soltanto in modo spirituale vanno giudicate” (2, 14).

A differenza dell'uomo terreno, “l'uomo spirituale giudica ogni cosa” mentre “da nessuno è giudicato” (v. 15). Tutto questo vuol dire che Dio “chiama” non uomini inetti, bensì uomini spirituali, e ciò proprio per affidare i compiti spirituali in buone mani.

Compiti terreni vanno affidati a quegli uomini terreni, che sono in grado di svolgerli convenientemente. Affidare a uomini terreni compiti spirituali sarebbe follia pura e semplice; mentre la follia di Dio, che solo ad occhi spirituali appare somma saggezza, è di affidare compiti spirituali a persone spirituali: a persone, cioè, che abbiano sviluppato doti spirituali in atto, o almeno le possiedano come potenzialità.

Per tornare al doppio esempio di Giovanna e di Bernadette, è da notare che le due ragazze sono tutt'altro che delle sprovvedute. Due persone che, abbandonandosi a Dio con fede, ponendosi nella giusta sintonia con la divina ispirazione, si dimostrino capaci di vivere, di esprimersi, di agire e di reagire in quei certi modi non possono altrimenti apparire che i soggetti meglio adatti e qualificati. Il Trascendente ha compiuto le proprie scelte con i suoi propri criteri ed ha scelto bene.

D'altra parte, a questo punto va anche precisato: Attribuire alla sapienza dello spirito l'apprezzamento che merita non implica affatto che la sapienza del mondo sia, in sé, qualcosa

di negativo. Tutto ciò che è del mondo vive ed opera su un piano diverso, ed è positivo, a quel livello. Basta che non presuma di giudicare la Trascendenza o di potere alcunché su di essa.

Se ne ho capito qualcosa anch'io, mi pare che ci siano come due forme di sapienza, due generi o qualità di forza, potenza, ricchezza, nobiltà e via dicendo: ciascuna legittima e valida sul piano proprio.

Vorrei aggiungere: ciascuna complementare all'altra, così come la terra è complementare al cielo, così come l'umanesimo è complementare alla santità nell'edificazione del regno di Dio.

L'importante è che l'umanesimo, con tutte le sue forme di conoscenza e di creatività, sia chiaramente consapevole del proprio ruolo specifico, non solo, ma dei propri limiti.

Diremo con Pascal (*Pensieri*, 4) che la vera filosofia è quella che, al momento giusto, sa anche "prendersi gioco della filosofia", poiché trova qualcosa che decisamente la supera e ne prosegue il cammino da quel punto in su.

Così la vera scienza è aperta alla conoscenza spirituale e, al punto giusto, sa cederle il passo.

Così gli uomini nascono su questa terra per viverci in pieno: sapendo, però, guardare al cielo, dove solo si può scorgere la magnifica prospettiva di senso della stessa vita di quaggiù.